



Aspetti relazionali della funzione di giudice-arbitro

Trascrizione a cura di Giosuè Vitagliano dell'intervento del

Prof. Dott. VINCENZO VILLARI

Primario di Psichiatria alle Molinette di Torino

Giudice Arbitro Internazionale di Canottaggio

alla riunione annuale del Collegio dei GG.AA. della Federazione Italiana Canottaggio

Tirrenia 07 febbraio 2010

È la prima volta che mi capita di parlare del mio mestiere a delle persone che non si occupano di questo come professione, cercherò di essere breve e semplice, perché c'è un forte ritardo e non voglio affliggervi ulteriormente, mi terrò al disotto della mezz'ora.

Volevo nell'ipotesi che mi ero fatto di questo intervento esporvi alcuni concetti, quali gli aspetti organizzativi oltre che relazionali dell'attività di GA, questo per tranquillizzare tutti che non c'è alcuna intenzione od attitudine ad entrare in modo intrusivo o invadente nell'intimo di tutti voi.

Ieri alcuni salutandomi mi hanno detto, io non ti guardo altrimenti mi psicanalizzi e capisci cosa sto pensando. A parte che questo gli psichiatri non possono farlo, perché non è in quello che consiste la nostra funzione e competenza clinica, né per quanto mi riguarda c'è alcuna volontà di farlo.

Parliamo di alcuni aspetti relazionali ed organizzativi: volevo introdurre fondamentalmente 5 concetti, che vi presenterò in modo rapido, riparlandone se capiterà in altra occasione.

I concetti sono:

- **violenza**
- **aggressività**
- **autorità (e leadership)**
- **confini**
- **relazioni asimmetriche**

I primi due possono essere utilizzati come sinonimi, ma non lo sono.

Cosa si intende per **violenza**? E' una modalità che prevede o comporta un danno, una lesione all'altro. Può essere attuata in modo fisico: se do un pugno ad un altro questo è un atto violento. E' molto evidente che questa è una forma di violenza che, però, è facilmente individuabile come tale. Esistono delle modalità violente che sono immateriali, che si manifestano attraverso delle modalità e delle relazioni vessatorie che si possono evidenziare anche in ambiti che dovrebbero essere distanti dalla violenza, prima fra tutti la famiglia, oppure negli ambienti di lavoro dove si parla sempre più di *mobbing*.

In cosa consiste?

Se io senza colpire nessuno, lo costringo a fare qualcosa, lo pongo in una situazione di sottomissione.

Alcuni comportamenti di questo tipo, definibili paternalistici, caratterizzavano la nostra società fino a qualche decennio fa, pensate ad esempio alle scuole, alle punizioni corporali, una volta i maestri davano le bacchettate, se oggi qualcuno di essi facesse una cosa del genere passerebbe guai gravissimi, perché la nostra cultura attuale considera quel gesto inaccettabile perché violento, e la violenza è da considerare inaccettabile, su questo penso che possiamo essere tutti d'accordo.

L'**aggressività** invece non è un sinonimo di violenza, ma una componente che c'è in tutti noi, è una sorta di spinta istintuale che può manifestarsi in modo diverso; certamente quando degenera si trasforma in violenza.

Nella maggior parte dei casi, però, è un aspetto costruttivo e non è altro che la **competitività** che emerge comunemente anche in ambiti o circostanze molto comuni, ad esempio nello sport, nel lavoro, o nella vita quotidiana (ad esempio alla sera quando ci si incontra tra amici, ed uno vuole andare a mangiare una pizza e l'altro andare a cinema, allora si inizia a discutere e a contrattare).

Anche in quello c'è dell'aggressività, ma si manifesta in modo positivo sotto forma di competizione, questo non è come la violenza sempre esecrabile, ma è qualcosa che abbiamo tutti dentro di noi e dobbiamo imparare a conoscerla e riconoscerla, proprio perché dobbiamo incanalarla ed utilizzarla in modo costruttivo: senza questa competizione non ci sarebbe la società e sicuramente non ci sarebbe lo sport.

Ma occorre essere sempre attenti e consapevoli rispetto al rischio che si può sconfinare sempre nella violenza con atteggiamenti e comportamenti magari anche solo vessatori e non fisicamente violenti.

Cosa c'entrano questi due concetti così teorici e generici con lo sport?

C'entrano abbastanza, perché l'aggressività è molto connessa allo sport, vedete che c'è nello sport agonistico, viceversa la violenza qualche volta può comparire negli sport di combattimento o contatto fisico.

Prima Comellini ha fatto degli esempi quali la boxe dove gli atleti fanno a pugni: quando questo capita nella vita di tutti i giorni è violenza, se invece avviene all'interno di un ring è competizione che, però, può sconfinare. Per non parlare di

tutti gli sport di contatto dove non c'è un combattimento, ma c'è sicuramente la possibilità di compiere atti al limite e la necessità da parte dell'arbitro di stabilire se quello era un contatto fisiologico oppure un gesto violento.

In questi giorni ho letto sui giornali che i nostri allenatori di calcio che sono andati in Inghilterra, dicono che lì c'è una diversa valutazione degli arbitri nei confronti dei contatti, perché vengono considerati una parte del gioco e non una violenza, in Italia c'è una diversa concezione ed un atteggiamento più restrittivo.

Quindi, come si vede da questi esempi, nello sport l'aggressività-competitività e la violenza sono concetti profondamente connessi, anche se distinti. Se voi leggete sui giornali che una squadra di calcio è violenta ed un'altra è aggressiva, capite subito che il significato è molto diverso, quindi non sono sinonimi. Nel nostro sport per fortuna non c'è contatto, ma comunque c'è competizione, altrimenti non saremmo qui. Questi sono i primi due concetti che volevo esporre.

Ora parliamo dell'**autorità**, un concetto molto importante nell'ambito dell'organizzazione perché è quello che serve per configurarla, regolarla e anche per assicurarne la vita. Si potrebbe definire come il potere che qualcuno ha di prendere decisioni che influenzano altre persone.

Ci sono vari tipi di autorità (è chiaro che questo è un approccio schematico, ma se devo contenere i tempi devo necessariamente essere schematico). Possiamo individuarne fondamentalmente tre tipi:

- **una autorità dall'esterno, dall'alto o dal basso;**
- **una autorità dall'interno.**

L'autorità dall'esterno - dall'alto è tipicamente attribuita in modo formale, da qualcuno che a sua volta ha l'autorità per farlo.

Ad esempio quando siete designati per fare il Presidente di Giuria vi arriva una lettera formale da parte della CDA. Questo è un atto di conferimento formale di autorità: in quel momento la CDA dice: "tu, dal ... al, hai l'autorità per fare alcune cose, per mettere sul motoscafo per sei ore sotto la pioggia un altro GA".

Se ora io dicessi ad uno di voi: "ti spiace andare su una barca per sei ore?", probabilmente mi risponderebbe: "non ci penso nemmeno, devo tornare a casa".

Se dicessi la stessa frase come Presidente di Giuria evidentemente la risposta sarebbe diversa.

Se ci pensate è un po' strano che la stessa frase abbia un risultato così diverso: questo è l'effetto dell'autorità, anche se, come nel caso del Presidente di Giuria, conferita per un tempo limitato.

Quindi questa prima forma di autorità, dall'alto, ha sempre un substrato formale.

Poi c'è l'autorità dall'esterno – dal basso che può avere un riscontro formale, come avviene con le elezioni, oppure può essere attribuita in modo informale dai pari ed è qualcosa che si intende anche come **leadership**.

Consiste nel fatto che ad un certo punto viene riconosciuta l'autorità di qualcuno a cui si dice: "va bene facciamo come dici tu".

In tali casi un fenomeno complementare è la determinazione di una *followership*. Questo processo non è rigido, ma dinamico e può cambiare anche in tempi brevi, come accade ad esempio nell'ambito della leadership condivisa.

Ciò è piuttosto comune quando vi sono caratteristiche individuali o competenze molto diverse, per cui una persona può essere leader in un ambito, ma non in un altro.

Per esempio se partecipo ad un collegio peritale e si parla di psichiatria, è chiaro che il mio parere è ascoltato e tenuto in considerazione, ma se poi vi è un aspetto ortopedico la situazione cambia e il mio parere vale molto meno o nulla, perché tutti vorranno giustamente ascoltare cosa dice lo specialista ortopedico. Se poi vi è un problema giuridico il parere dei medici sarà meno importante di quello degli avvocati e così via. Questo è un buon esempio di leadership condivisa.

Però l'autorità che viene dall'esterno – dall'alto o dal basso - non basta, ci vuole anche una sorta di autorità che viene dall'interno: autostima, fiducia nelle proprie capacità, sicurezza di sé, cioè quella che gli anglosassoni chiamano *self-confidence*. Questo aspetto è evidente soprattutto all'inizio, quando non si ha esperienza di un ruolo, ad esempio quando arriva la prima lettera della CDA con l'incarico di Presidente di Giuria.

Se penso di non farcela perché non mi sento all'altezza del compito allora arriva l'ansia, all'inizio questo capita a tutti, però con il tempo le cose si semplificano, anche se, come diceva prima Gioglio, ci sono alcuni con più attitudine, qualcuno più adatto a quel ruolo e qualcuno meno adatto.

Questo dipende da tanti fattori, ad esempio: il tipo di personalità, l'esperienza, la motivazione, la capacità di prendere decisioni in fretta e sotto stress, la capacità di gestire risorse umane, ecc.

Le tre forme di autorità che abbiamo visto sono concetti teorici, alcuni tra i tanti aspetti che ci aiutano a capire quello che poi diventa il nostro comportamento nella realtà.

Una piccola parentesi sul linguaggio comune.

Io ho utilizzato e definito termini e concetti nel linguaggio scientifico della psicologia delle organizzazioni, ma lo stesso discorso si potrebbe fare con il linguaggio medico, giuridico, ecc. le stesse parole si utilizzano anche nella nostra vita di tutti i giorni, ma non sempre con lo stesso significato.

Quindi riprendo il tormentone di autorevole e di autoritario: la prima si riferisce a qualcosa che somiglia molto alla leadership, cioè un'autorità che viene riconosciuta, per cui una persona autorevole è quella che ha quella capacità di leadership e quindi di agglomerare, di essere seguito da persone che lo riconoscono, perché, come

dicevamo, ogni qualvolta che c'è qualcuno che guida, per definizione, c'è qualcuno che segue.

Invece per autoritario si intende una posizione disfunzionale in cui scatta un piccolo inghippo, cioè quando uno ha una posizione di autorità formale, quindi attribuita dall'alto, rischia di cadere in atteggiamenti che possono essere violenti, cioè oppressivi, tirannici. Però andiamoci piano, perché sono paroloni, anche se in un'organizzazione non democratica è abbastanza comune che si verifichino tali situazioni, invece nelle organizzazioni democratiche non dovrebbe essere così comune.

Purtroppo talvolta può capitare che una persona che ha avuto un corretto investimento formale di autorità – trovandosi quindi legittimamente in una situazione di potere - assuma un atteggiamento un po' vessatorio, poco rispettoso dell'altro che viene considerato autoritario.

Bisogna essere attenti perché questo discorso può riguardare tutti noi, quando ci troviamo in una posizione di asimmetria relazionale - questo è l'ultimo concetto di cui parleremo tra poco – e potremmo agire in modo vessatorio nei confronti di chi in quel momento ha meno potere perché è in una posizione di subalternità, anche se si tratta di situazioni transitorie, come accade nelle giurie.

La cosa invece può diventare drammaticamente seria quando si verifica in situazioni stabili, non modificabili, da cui non si può uscire facilmente: pensate a cosa può succedere sul lavoro oppure nelle famiglie.

Quindi se avete un'esperienza fastidiosa con un presidente di giuria un po' vessatorio, poco male tanto la domenica sera tutti a casa, ma prendetelo come spunto per riflettere su come sarebbe se quello fosse il vostro capo sul lavoro...

Introduciamo ora il concetto di **confine**, cioè di quei limiti indispensabili per regolare qualsiasi organismo, vivente se parliamo di biologia, o sociale, concetto più adatto al nostro contesto.

In questo momento noi abbiamo dei confini che sono tipicamente individuati da tre dimensioni: **spazio, tempo e compito**. Che sono prerogative dell'autorità che sancisce: *dove ci vediamo? A che ora? Per fare cosa?*

Questo è un compito di chi ha un ruolo di autorità e quindi ha il diritto-dovere di sancire questo e di farlo rispettare, secondo il livello di potere-autonomia correlato al ruolo. Quando non sono Presidente di Giuria e sono Starter, non stabilisco i compiti della giuria, ma ho il diritto-dovere di scandire i tempi; quando noi partecipiamo a queste riunioni, il Presidente ha il diritto-dovere di rispettare la scaletta, cosa che non fa mai.

Quindi il problema dei compiti e delle loro priorità è direttamente connaturato con l'autorità che deve difendere i confini di luogo e spazio: cioè dobbiamo fare, dove e in quanto tempo.

Ora mi avvio rapidamente alla fine. Tutto quello che ho detto fin qui configura quelle che sono delle **posizioni asimmetriche**. Mi richiamo a quello che ha detto prima Stefano Comellini in riferimento all'art. 40 del codice penale ed alla posizione di garanzia che è molto interessante come concetto perché riguarda proprio le situazioni in cui qualcuno deve proteggere e/o controllare altri.

Se dopo andiamo al bar siamo tra pari in una posizione reciproca simmetrica, perché tutti siamo liberi di fare o di non fare. Spesso, però, nella vita ci capita di sperimentare delle posizioni asimmetriche, in alcuni casi transitorie o determinate dal contesto sociale, come capita ad esempio sul lavoro, in altri casi strutturali e strutturanti, come quella tra genitore e figlio.

Per questo considero pericoloso quando ci sono genitori che dicono:

“io sono amico dei miei figli”, come se fosse possibile rendere simmetrica una posizione asimmetrica per definizione.

Ciò non vuol dire che non la si possa interpretare con affetto, gentilezza e garbo, ma sempre nel rispetto dei reciproci ruoli e degli oneri connessi alla funzione genitoriale.

Io posso anche fare finta di non essermene accorto, ma questo non vuol dire che sia così e spesso da questo malinteso, da questo rifiuto del ruolo, nascono molti problemi.

Questo discorso vale anche per i compiti di un capoufficio verso i subalterni, del Presidente di Giuria verso gli ausiliari, del medico verso il paziente.

Quest'ultima è un forte esempio di asimmetria in cui vi è una parte molto fragile e dipendente: in termini giuridici, etici, ed anche psicologici, gli oneri sono tutti a carico di chi è più forte. Ciò è in aperto contrasto ed inversione di tendenza rispetto a quello che capitava (speriamo che l'imperfetto sia corretto) in un'organizzazione sociale autoritaria o addirittura tirannica, in cui i problemi erano solo del più debole. (*“Fatti tuoi, arrangiati!”*).

Invece in una situazione democratica come la nostra, sicuramente gli oneri sono a carico del più forte, e quindi quando vi trovate titolari di una situazione asimmetrica, devono prevalere gli oneri sugli onori.

Uno però potrebbe dirmi: “sì va bene, ma queste sono tutte chiacchiere”, (aggravate dall'ipoglicemia).

Facciamo un esempio abbastanza evidente, lo sport adaptive, a cui tutti dedichiamo tanta attenzione e consideriamo giusto, nell'ambito dell'obbligo attuale di essere *politically correct*.

Tuttavia in una società meno evoluta, meno democratica, che non solo esisteva da noi in passato, ma esiste ancora oggi in tanti paesi del mondo, sarebbe una realtà inverosimile, impensabile. Pensate voi, non voglio fare esempi per non urtare la suscettibilità di alcuno dei presenti, in una società dove non c'è democrazia, dove non c'è libertà, dove non ci sono soldi, se sarebbe possibile organizzare ed effettuare una gara adaptive per far praticare lo sport a poche persone svantaggiate, quando tutti se la passano piuttosto male.

Per fortuna la nostra realtà è diversa e noi lo facciamo con grande convinzione, perché siamo talmente forti e democratici, che dobbiamo garantire l'attività anche di persone che purtroppo sono fisicamente sfortunate. Cosa molto importante anche sul piano simbolico per mandare un messaggio ed essere di esempio a tutti.

Questa è l'apoteosi del rapporto asimmetrico, nell'ambito del quale è molto evidente che tutti gli oneri sono a carico di chi è più forte.

Tornando a noi tutto ciò è valido anche nel rapporto tra Presidente di Giuria e membri della giuria, soprattutto se più giovani o aspiranti, e, forse maggiormente, nei rapporti fra i membri della giuria e gli atleti, specie se giovani o bambini.

Molto bene è stato detto ieri quando abbiamo parlato delle difficoltà di arbitraggio delle gare allievi, che l'onere è solo nostro.

Non possiamo rimproverare ai ragazzini di essere giovani, o di essere inesperti, al massimo potremmo rimproverare gli allenatori di mandarli in acqua quando non sono ancora maturi. Tutto ciò, naturalmente nel momento e nel luogo adatto, che di sicuro non è in mezzo al lago o al fiume durante una gara o subito prima. In quelle circostanze è chiaro che tutti gli oneri sono a carico nostro, compreso quello di controllare la nostra ansia ed i nostri modi. Su questo non c'è alcun dubbio sia dal punto di vista giuridico, sia da quello etico.

Concludo tornando al concetto con cui ho iniziato, che l'aggressività è connaturata nella nostra indole, si può e si deve educare, questo è il senso fondamentale dello sport che era presente già nelle società antiche, come diceva molto bene Gioglio stamattina ricordando l'Eneide.

Gli antichi popoli guerrieri avevano capito che la guerra, in alcuni casi fortunati, si poteva sostituire con la sua rappresentazione, cioè che invece di uccidersi, poteva essere utile e meno drammatico rappresentare questo conflitto in un modo figurato attraverso lo sport. Cioè trasformare l'aggressività in competizione invece che in violenza.

In un'unica parola: **controllo**.

In questo passaggio c'è tutta l'importanza pedagogica e sociale dello sport ed è questo il motivo per cui non c'è college inglese in cui lo sport non faccia parte dei più avanzati, costosi e sofisticati programmi di formazione giovanile.

E non è un caso che si privilegino sport di squadra come il canottaggio, il rugby, o altri sport in cui si lavora per addestrare al controllo dell'aggressività, per fare in modo di ottenerne attività cooperative e costruttive.

Senza tutto ciò rischieremmo di fare la fine di Oblomov* che è un uomo inetto che non si alza dal letto, non trovando un motivo per farlo.

Per cui vorrei concludere, a costo di essere ripetitivo, dicendo che lo sport è controllo e rispetto delle regole - attività per la quale il giudice arbitro è indispensabile - esattamente come fa lo sciatore che impara a controllare la velocità in modo che fa delle sue doti una virtù per vincere e non travolge a mò di valanga gli altri.

* *Oblomov* : romanzo di Ivan Aleksandrovic Goncarov, storia di un proprietario russo segnato da una inerzia fisica e spirituale che lo condanna alla inazione ed alla rinuncia verso ogni forma di vita.

Oblomovismo indica un temperamento incline alla passività ed alla rassegnazione di fronte all'aggressività ed inesplicabilità del reale.